Anno IX. Giovedì 5 Aprile 1883 Num. 42

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI

el Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

DOTTRINE
DEL *CITTADINO ITALIANO.*

VI.

Eccoci finalmente giunti alla conclusionale, a cui tendeva il sapientissimo *Cittadino* co' suoi sublimi assiomi. Egli premise splendidi elogi alla moralità, allo spirito iniziatore, all'esempio salutare di ogni virtù civile e religiosa dei vescovi e dei parroci per aprire la via ad eccitare gli animi alla malevolenza contro il governo. Domandiamo scusa al nostro amatissimo collega di Santo Spirito, se non possiamo altrimenti interpretare le sue parole. Difatti dopo avere esaltato ai sette cieli i suoi amici ed i suoi protettori tradendo la storia e la verità negli assiomi VI e VII si esprime così:

VI. Il governo usa verso i Vescovi, i preti, i membri delle corporazioni religiose un contegno pieno d'ingiustizia e di odiosa parzialità.

VII. Se il clero non può essere favorevole all'Italia governativa, ciò è da attribuirsi principalmente ai gravi motivi di malcontento e di giusta riprovazione che nel suo seno fa nascere e fomenta del continuo lo stesso governo. »

Grazie tante!

Nel riscontrare queste preziose massime richiamiamo il nostro dotto maestro a considerare il suo secondo assioma, in cui dice, che in Italia non si saprebbe che cosa sia autorità, se non ci fossero vescovi e parroci.

È forse, che i membri della gerarchia sacerdotale intendono d'insegnare la subordinazione col dichiararsi apertamente contrarj alla legittima autorità stabilita col consenso e col plebiscito nazionale? Intendono di essere salutare esempio di soggezione alle leggi coll'alzare la bandiera della opposizione e della ribellione? Intanto il governo prenda nota dello loro spontanea confessione per convincersi con quali amici egli tratti e quanto calcolo possa fare sulla loro fede in caso che possano avvenire torbidi e complicazioni tanto interne che esterne.

Contegno pieno d'ingiustizia e di odiosa parzialità!!... E s'ha coraggio di cadere in tanta villania contro il governo italiano? Forse perchè ai preti ed ai frati non lascia comandare a bacchetta nelle cose temporali, come usano i governi dispotici, conquistatori e tiranni, che per giustificare le rapine ed il sangue e conservarsi nelle usurpazioni associano la croce alla spada?... Ma dove ormai in tutta l'Europa, ad eccezione della Turchia, si tolera, che il prete comandi fuori della chiesa ed abbia altro impero che quello sulle anime?

Forse perchè non riconosce la esistenza giuridica delle corporazioni religiose?... E i preti riconoscono essi il governo nazionale? Perchè dunque si lagnano, se non sono riconosciuti da coloro, che essi non riconoscono?

Forse perchè lo Stato si è separato dalla Chiesa?... Ma chi pel primo ha pronunciato il decreto della separazione? Lo Stato no, poichè tentò tutte le vie della conciliazione mandando più volte al Vaticano uomini insigni tanto nazionali che forestieri, affinchè inducessero il papa a più miti consigli. Per renderlo più umano e trattabile pagò i suoi debiti e gli stabilì un assegno di Lire 9000 al giorno; ma inutilmente. Ben fu causa della separazione il papa, che sordo ad ogni ragionevole proposta ripeteva sempre il famoso *non possumus*, e dava ricetto ai briganti e suscitava tumulti nelle confinanti provincie, ed alimentava le speranze d'una restaurazione dei principi spodestati, ed invitava a discendere in Italia ora l'Austria, ora la Francia, ora la Spagna, ora la Germania.

Ci piacerebbe, che il *Cittadino* ci illuminasse un po' meglio e ci dicesse, se la separazione sia stata provocata più dagli agenti governativi, che protessero sempre il clero dal furore popolare, oppure dai frati, che in Sicilia organizzarono la ribellione e prestarono i loro conventi a luoghi di convegno dei congiurati, e li convertirono in depositi di armi e di munizioni; anzi nel giorno della lotta si unirono ai briganti ed a traverso delle loro inferriate facevano fuoco sui soldati della nazione e peggio che cannibali vendevano a chilo la carne dei Reali Carabinieri uccisi a tradimento.

Qui bisognerebbe, che rispondesse lo spacciatore di fanfaluche, che oggi confutiamo. Questi fatti bisognerebbe, che distruggesse, chi vuole fare carico al governo italiano, perchè ha posto freno alle prepotenze del clero. In altro Stato qualunque, se i preti mostrassero tanta baldanza, non troverebbero di certo quella indulgenza, che trovano in Italia. La Francia darebbe loro la caccia come ai corvi, l'Austria li metterebbe *in domo Petri* a godere il sole a scacchi ed a contare il miglio. La Russia li manderebbe a lavorare nelle miniere della Siberia, e la Prussia per non avere il disturbo di mantenerli nelle carceri li condurebbe sino al confine. In Italia invece non se li caccia dalle sedi deturpate colla slealtà e colle prevaricazioni; non se li chiude in prigione meritata coll'insinuare malevolenza e col provocare tumulti; non se li manda in esilio, che sarebbe poca cosa in paragone dei loro demeriti; mentre dovrebbero restare senza un pelo in testa, se loro si strappasse un solo capello per ogni fatto o detto criminoso contro la patria. In Italia invece si tolerano le loro infamie, si sopportano le loro offese, si dissimula il loro tradimento e per colmo di male intesa generosità vengono stipendiati coi

sudori della nazione.

E poi si dice con faccia tosta, che il governo usa col clero un contegno pieno d'ingiustizia e di odiosa parzialità? Se ingiustizie e parzialità vi sono, esse sono soltanto sotto l'aspetto, che il governo trasanda, soprassede e non punisce le ree ed empie chieriche, come dovrebbe, se volesse trattarle, secondo che esige imparzialità e giustizia.

Siamo alla coda, ed il *Cittadino* vi spiega tutta la sua virtù velenosa. Egli vedendo di non poter più tener occulte le scellerate macchinazioni ed i perversi disegni del clero altolocato in rovina della patria e volendo in qualche modo attenuare il delitto di lesa patria pel contegno ostile dei vescovi e dei parrochi inspirati dal Vaticano riversa sul governo la causa della malevolenza pretina.

Oh *Cittadino*, *Cittadino*! Quanto sei meschino, piccino, bambino nelle tue arti! Al giorno d'oggi non si mostrano più lucciole per lanterne. Che se le sagrestie si dilettano ancora di giuocare ai bussolotti e d'intrattenere il il popolo coi miracoli della gallina americana, sono ben pochi gl'ingenui, che vi prestano attenzione. Oggi ci vogliono fatti e non fiabe, poichè Berta non fila più. Ed i fatti stanno tutti a favore del governo e contro il clero. Carte in tavola, signor *Cittadino*. Si citi un solo atto di prepotenza e di oppressione esercitato dal governo contro il clero con abuso di potere in onta alle leggi, e noi daremo vinta la partita all'ingarbugliatore di Via Gorghi. Un atto è poco, eppure noi ci contentiamo anche di un solo. Noi invece ne allegheremo a centinaja per dimostrare che il clero gratuitamente odia il governo ed i suoi ufficiali ed allegheremo atti consumati alla luce del sole, alla presenza di numeroso popolo, sul pulpito o sull'altare senza discendere nelle tenebre delle case canoniche o nei pozzi neri del confessionale. Dimostreremo anzi, che i vescovi ed i parrochi odiavano il governo italiano prima, che si stabilisse fra noi. E perchè non sembri, che le nostre asserzioni sieno lasagne come quelle del *Cittadino*, ricorderemo soltanto il severo ordine dell'autorità ecclesiastica di raccogliere per le case sottoscrizioni ad una protesta contro il governo. Ciò avveniva nel 1865. Ricorderemo, che fu emanata una circolare, con cui si prescriveva di recitare dopo messa ai piedi dell'altare tre *Ave Maria* per ottenere la protezione del cielo contro le armi dei nemici. Chi erano questi nemici? Ciò avveniva quattro buoni mesi prima della battaglia di Custozza nel 1866.

E siccome *Omne trinum est perfectum*, ricorderemo pure l'orrendo delitto di un vescovo, che il giorno dopo la battaglia di Custozza si presentava al generale Austriaco offrendosi di cantare il *Tedeum* per la riportata vittoria. E qui crediamo nostro dovere di applaudire al buon senso del generale Austriaco, che respinse la infame proposta.

E poi si avrà la sfacciataggine di dire, che il clero non è favorevole al governo, perchè ingiustamente oppresso dall'autorità governativa? Un altro governo concerebbe altrimenti questi eroi del sanfedismo, questi nemici dell'ordine, della tranquillità, questi mestatori, questi sobillatori perpetui, questi sepolcri imbiancati, che attentano alla sicurezza della patria sotto le apparenze religiose. Il governo italiano è troppo tolerante, è troppo paziente e perciò i suoi nemici interni in divisa nera nella certezza dell'impunità diventano insolenti, provocatori, audaci. Ci pare però, che l'audacia è giunta al colmo, quando il clero si permette di riversare sul governo la causa del disaccordo fra lo Stato e Chiesa, mentre il solo clero ne è causa e colpa. Ci pare, che in vista di tanta petulanza si dovrebbe applicare anche ai preti la sentenza di stringer i freni. A questo passo o tosto o tardi si dovrà venire, perchè i preti non si ritirano mai, se non sono sconfitti e la pazienza dei governi umani non è infinita come la misericordia di Dio.

La Messa in Latino

Sono già sette anni, che abbiamo scritto un articolo contro l'uso di conservare il linguaggio latino nelle preghiere e nelle cerimonie religiose anche dopo che quella lingua non è più conosciuta dal popolo. S'intende già, che parliamo soltanto della nazione italiana; poichè è stato sempre un assurdo, che gli stranieri pregassero in una lingua a loro ignota. Ognuno capisce facilmente, che un tempo si pregava in Latino, perchè i Romani erano i padroni di Europa. Alla supremazia dei Romani nelle cose temporali andava congiunta moralmente la supremazia del papa negli affari spirituali. Ecco il motivo, per cui nella società religiose dipendenti dal papa penetrò la lingua latina in danno della lingua nazionale. Da ciò sorsero gravissime questioni, che qui non è luogo di riferire, e dapprima turbarono i Greci, poi gli Slavi, indi i Tedeschi e finalmente tutti i popoli, che fecero buon viso alla Riforma.

Ognuno vede, quanto sia ragionevole, che si preghi in una lingua, che si conosce, e si sappia quello, che si dice. Se gl'Italiani pregassero in italiano, non si sentirebbero nelle chiese quelle madornali storpiature, che fanno ridere chiunque conosca la lingua latina e delle quali abbiamo fatto cenno altre volte.

Sappiamo bene, che è arte di politica Vaticana quella di conservare l'idioma latino nelle cerimonie religiose e nella liturgia. Così il popolo rimane all'oscuro delle superstizioni introdotte dal fariseismo e non si cura di scuotere gli errori, che non conosce, e credendo di servire a Cristo serve, senza saperlo, agl'intenti del papa, il quale non giuoca mai col pericolo di danneggiare i proprj interessi materiali.

Qui rivolgiamo una parola ai nostri contadini e dimandiamo loro, se mai si adatterebbero a pregare in lingua Chinese, qualora il papa lo comandasse? E perchè si piegano a pregare in Latino, che per loro è poco meno che Chinese? Gesù Cristo e gli Apostoli non hanno parlato, nè insegnato in Latino; ma in Ebraico ed in Greco. Che se il popolo nelle sue preghiere si adatta ad usare una lingua, che non conosce, perchè non usa quella, in cui parlò il Maestro Divino ed i suoi Apostoli? Questa stravaganza avrebbe almeno il vantaggio di ricordare ai fedeli il linguaggio, di cui si servì il Riformatore del genere umano, il Fondatore della religione.

Altre cose abbiamo detto in propo-

sito e più d'una volta ne abbiamo parlato. Ora leggiamo nel *Fra Paolo Sarpi*, che anche questo giornale combatte l'assurdità di servirsi della lingua latina nelle cerimonie religiose. E siccome *Fra Paolo Sarpi* non ciarla, ma ragiona, così in prova della sua tesi riporta un brano della Lettera di san Paolo ai Corintj, che fa pure per noi. San Paolo sopra questo argomento si esprime così: « Ed or, fratelli, se io venissi a voi parlando in linguaggi strani, che vi gioverei? Le cose inanimate stesse che rendono suono, flauto, cetera, se non danno distinzione ai suoni, come si riconoscerà ciò che è suonato? Perciocchè se la tromba dà un suono sconosciuto, chi si apparecchierà alla battaglia? Così ancora voi, se per lo linguaggio non proferite un parlare intelligibile, come s'intenderà ciò che sarà detto? Perciocchè voi farete come se parlaste in aria.... Se dunque io non intendo ciò che vuol dir la favella, io sarò barbaro a chi parla, e chi parla sarà barbaro a me! »

Da queste parole conchiude il Giornale Evangelico dicendo:

« Non è questo forse, o miei tonsurati cocuzzoli, ciò che accade ogni giorno nelle vostre belle chiese? Il popolo, cantando o recitando, ma sempre storpiando la sue latine preghiere è barbaro a se stesso, e voi siete barbari al popolo che non vi capisce se non a segni, come si usa fra mutoli o fra due persone di diverso paese.

Eppure, il Concilio di Trento, scaglia l'anatema suo più badiale sopra tutti coloro che diranno, come io, che la Messa dovrebbe esser detta in lingua volgare. »

Noi non vogliamo supporre, che il Concilio di Trento avesse ignorato, che i papi, varj secoli prima aveano concesso agli Slavi di usare della loro lingua nelle sacre funzioni e che ancora presso varie chiese si celebra la messa in quell'idioma. E perchè dunque fu pronunciato l'anatema contro quelli, che domandano una cosa, che per eguale motivo fu concessa agli altri? Gli Slavi possono dunque assistere alla messa celebrata nel loro linguaggio; e perchè saranno scomunicati gli Italiani, che hanno eguale desiderio? A questa pretesa della Curia romana noi non possiamo trovare altro fondamento che la prepotenza e l'abuso di potere.

Facciamo punto a questo articolo colle parole dello stesso *Fra Paolo Sarpi*. « Reverendi, se aveste un tantino di più pratica della parola di Dio vi pregherei di volere leggere le profezie di Isaia e spiegarmi perchè quel profeta insegni (XXVIII,II) che *è un segno della maledizione del Signore*, quando ad un popolo si parla la parola di Dio in lingua strana.

L'ACCATTONAGGIO DEI FRATI.

Altre volte abbiamo scritto sull'abuso dei frati di recarsi ad elemosinare di porta in porta in città, malgrado la proibizione della questua. Altre volte abbiamo accennato, che i frati si recano fino a 40 a 50 chilometri lontano dal convento a strappare dalla bocca del povero contadino uova, burro, carne suina, uva, frutti; ma abbiamo parlato invano. Ora leggiamo nel *Popolo*, che lo stesso abuso si riscontra anche in altre provincie. A tale proposito riportiamo una sentenza della Corte di Cassazione di Torino, estratta dallo stesso *Popolo*, in cui viene respinto il ricorso di un certo frate di nome Pedrinelli condannato per questua illecita.

La succitata sentenza sanziona questa massima:

« Il frate cappuccino che va que-
« stuando secondo la regola del suo
« ordine, incorre nelle sanzioni del
« Codice Penale, relative alla questua
« illecita. » (Art. 442 c. p.).

La Sentenza osserva che il citato art. 442, stabilisce che *niuno* può andare pubblicamente questuando sotto pena del carcere estensibile ad un mese: ove si tratti di mendicante valido abituale, la pena del carcere potrà estendersi a tre mesi, e soggiunge:

« L'espressione generale *niuno*, non ammette restrizione di sorta. L'abituale esercizio della questua, qual che ne sia lo scopo, è in generale interdetta ad ogni persona.

« Che i religiosi Cappuccini potevano lecitamente esercitare la questua prescritta dallo Statuto dell'Ordine, finchè questo ebbe vita; ma venuta meno la sua personalità giuridica in forza del Decreto legislativo del 7 luglio 1866, n. 3176 cessò eziandio la facoltà di questuare, che fino a quel giorno avevano esercitata per assenso tacito od espresso del supremo imperante.

« La legge di pubblica sicurezza nel capoverso ultimo dell'art. 67 aveva ripetuto che « in ogni caso la questua è proibita » eccettuata soltanto l'ipotesi contemplata nella parte dello stesso articolo, ove si permette all'Autorità Municipale nei Comuni per i quali non è stabilito un ricovero di mendicità sufficiente, di rilasciare un certificato d'indigenza o d'inabilità al lavoro, il quale col visto dell'Autorità Politica, vale come permesso di mendicare nello stesso circondario. Di fronte alla disposizione di questo articolo non può riconoscersi nella soppressa corporazione dei Cappuccini la facoltà di esercitare per sè o per altri la pubblica questua; essendo manifesto che ai privati non è lecito sottrarsi alle disposizioni dell'ordine pubblico e sottrarsi alle Autorità costituite nella esecuzione degli incarichi a queste affidati dalla legge.

« Che gli ordini monastici, ancorchè potessero ritenersi tuttora esistenti come associazioni meramente religiose, non possono arrogarsi le facoltà di cui furono privati della legge. »

Speriamo, che anche in Friuli venga adottata questa massima, perchè la legge è uguale per tutti tanto a Torino che a Udine. E sarebbe giusta cosa tale misura, poichè i frati, che una volta non s'impicciavano di politica, ora andando a questuare per la provincia spargono il veleno della malevolenza negli abitanti della campagna, presso i quali si dolgono di essere stati spogliati dal governo italiano. Spogliati di che? I frati in virtù dei loro voti nulla possono possedere; dunque di nulla possono essere spogliati. — Ah sì! Ora in barba a san Francesco hanno il loro giumento, la loro carretta, con cui trasportano alla città le derrate raccolte in campagna. Farebbe ottima cosa il Governo a sequestrare questi oggetti posseduti abusivamente dai frati e ciò in omaggio alle prescrizioni del santo Fondatore.

VARIETA'

Il partito liberale di Buja, che non è partito, ma soltanto una eccezione scarsa non infetta di putridume clericale, ci ringrazia del cenno, che abbiamo fatto, intorno alle condizioni sociali di quel paese, e ci manda una nota delle eroiche gesta di quei sanculotti. Noi non possiamo che accennare a quelle turpitudini, di cui si vergognerebbero altre ville meno devote alle pantofole papali. Forse un'altra volta potremo disporre di maggiore spazio ed esporremo le cose più per minuto. Intanto diciamo, che in quel paese si spargono di notte scritti ingiuriosi contro i pochi liberali, che vengono nominati. — Già due mesi moriva un contadino vecchio di oltre ottantanni, che non volle mai inscriversi in veruna delle confraternite del Rosario, del Santissimo, del Carmine, di san Giuseppe, ecc. dicendo che queste sono pitoccherie dei preti. Con tutto ciò qualche giorno prima che morisse, quando nulla ormai vedeva e più non parlava si trovò inscritto nella confraternita del Santissimo e le figlie di lui dovettero pagare L. 25 ed accessori, se vollero che le porte del paradiso venissero aperte al padre.

A Buja non c'è legge, se non è grata ai preti; tutto poi è lecito, se ai preti suona bene. Le autorità raccomandano pazienza; ma non sanno esse, che la pazienza è la virtù del somaro, e che anch'esso talvolta la perde? Così s'esprime il nostro corrispondente. A Buja, egli continua, non è galantuomo, se non chi bazzica coi preti e gode la loro amicizia, come se essi per onestà fossero tante perle. Una ragazza ben veduta dai preti può trattare con chi vuole e fare quanto le piace, e sarà sempre una santa. Un'altra invece, che si vergogna d'inscriversi alle società dei paolotti, che non fa la pettegola, che non corre per le canoniche, non sarà mai onesta, nè virtuosa. Così dicasi dell'uomo. Chi è amico dei preti, può scorticare il prossimo, può ingannare, può tradire, può calunniare, può scrivere lettere anonime e minatorie, ma sarà sempre un galantuomo. La guardi, sig. professore, conchiude il corrispondente, a quale stato di cose siamo ridotti. Se uno spaccia mille biglietti falsi austriaci, non gli si ascrive a delitto, anzi si dice, che sa far bene i fatti suoi, purchè non si lasci sorprendere dalla giustizia; ma se mai ride sulla infallibilità del papa o sdegna di levarsi il cappello incontrando qualche metro cubo quadrato di letame ambulante, egli è un eretico, è uno scomunicato. Tosto la camorra lo prende di mira, lo perseguita, lo rovina negl'interessi e nella pace della famiglia.

Noi non possiamo garantire la verità di questa corrispondenza; anzi diciamo francamente di non esserne persuasi, benchè il corrispondente esponga nomi, luoghi, epoche e testimoni. Chi può essere sicuro di veder giusto in questi perversi tempi di allucinazione e di forza irresistibile. Ad ogni modo ci pare impossibile, che ciò avvenga nella villa, in cui nacque ed ha famiglia, fratelli e nipoti il nostro amatissimo, sapientissimo, caritatevolissimo arcivescovo, esempio vivo di ogni virtù religiosa e civile, come in altri termini più volte disse il *Cittadino Italiano*.

—

Avete letta la notizia della morte, da cui fu colpito Giona La Gala? Ma chi era questo Giona? Nientemeno che un fedele cristiano, il quale carico il petto di pazienze e di agnusdei comandava una schiera di briganti al servizio del papa e del re Borbone. Egli aveva sulla coscienza undici omicidj commessi per la gloria di Dio ed in trionfo della Santa Madre Chiesa. Possedeva ancora il privilegio, forse concessogli dal papa in forma d'indulto, di arrostire le carni delle sue vittime e mangiarsele con avidità luculliana. Questa cara gioja cadde finalmente in mano della giustizia e lo scomunicato governo italiano in onta alla protezione papale lo condannò al bagno penale di Genova. I fogli clericali dicono, che Giona toccò dalla grazia di Dio dava manifesti segni di verace pentimento e che nel bagno si mostrò molto *religioso*; poichè si comunicava due volte al mese. Benissimo! Così Gesù Cristo entrando nel corpo di Giona trovava la compagnia di gente arrostita. Dicono i periodici clericali, che Giona, sempre sorretto dalla grazia di Dio, prima di morire abbia fatto *le cose sue* ripetutamente e santamente. Ciò in linguaggio ecclesiastico vuol dire che ripetutamente e santamente si sia confessato e comunicato. Ciò è indizio, che dalla galera sia passato in paradiso; almeno così dobbiamo credere noi buoni cattolici romani. Ma chi sa, che cosa avranno detto lassù a vedere Giona? Non bastava forse s. Labre a tenere in oppressione, che qualche insetto schifoso volesse cambiare domicilio? Ora ecco anche Giona.

Il bello è, che Giona, ben confessato e meglio comunicato e sempre sorretto dalla grazia divina per fare bene *le cose sue* prima di morire pronunziò questa sentenza: = La carne dell'uomo è la migliore di quella di qualunque animale ed io la preferisco. = Buon pro! Ma così non avranno detto i Santi del paradiso, che staranno bene in guardia e specialmente i vescovi, i parroci ed i frati, quando dopo il giudizio universale saranno ricoperti di quel prezioso grasso, per cui tanto affaticarono in terra.

—

Ah sì! Il parroco di San Giacomo fu un uomo semplice. Così lo dipinse il suo collega parroco del Redentore. Fu semplice, se non peraltro almeno perchè nel suo testamento lasciò un vistoso legato al suddetto parroco del Redentore.

A meglio dimostrare la semplicità del defunto parroco citiamo il fatto, che alla morte di Garibaldi la facciata della chiesa di San Giacomo fu adorna di bandiere nazionali abbrunate, le statue dei Santi in chiesa portavano il lutto al braccio destro e la statua della Madonna era coperta da velo nero. Se questo avvenimento non fu dichiarato delitto dall'autorità ecclesiastica, si può benissimo scusare anche il parroco del Redentore, che pel benefizio ricevuto qualificò solamente uomo semplice il suo benefattore.

—

Nel distretto di Sampietro fa meravigliosi progressi la religione. Finora a quei zelantissimi parrochi non fu mai possibile d'instituire le Madri Cristiane, ne le Figlie di Maria. Le prime hanno che fare a casa loro; le seconde non osano esporre in vista le medaglie. Ma nulla è impossibile ad un parroco, che arde d'amore per le sue pecorelle, come è il nostro cordiale amico di lassù. Costui coll'ajuto di due cappellani, veri apostoli di Gesù Cristo, introdusse la divozione delle Francescane Terziarie, le quali anzichè far pompa esterna di medaglie, di nastri e di veli coltivano segretamente la pietà e la divozione ponendola sotto la salvaguardia delle loro intangibili ed immacolate gonnelle. Voi già avete capito, che io parlo del cordone di s. Francesco, di cui le ragazze si cingono i fianchi sul nudo. Quella pratica religiosa apporta frutti inestimabili. Perocchè le fanciulle sentendosi tutto il giorno e tutta la notte girare attorno ai fianchi quell'arnese e pensando al fine, per cui lo portano, ed alle sante intenzioni di chi suggerì quell'apparecchio contro le tentazioni del diavolo, devono essere sempre rapite in Dio. Con tutto ciò questa meravigliosa instituzione a Sampietro non mise ancora che scarse radici. Alla bottega di caffè e nelle osterie non si nominano, che quattro sole ragazze, le quali abbiano dato accesso alla inspirazione divina; ma bene fece progresso a Rodda, dove si ascrissero al pio sodalizio le più belle ragazze nel paese. Ma guardate malizia del diavolo! Colui invidioso di tanto progresso spirituale ha suggerito a certi giovanotti buontemponi di porre in ridicolo sì ammirabile divozione. Quando qualche ragazza passa per via e senza guardare in viso saluta col sacramentale = *Lodato Gesù Cristo* =, essi invece di rispondere analogamente interrogano: = *Moja ljepa, imas varzò!* (1) (Mia bella, hai tu la corda?) Se essa mostra di offendersi e tira innanzi imbronciita, l'interrogatore fiuta un pajo di volte e poi serio dice agli astanti: Essa la ha di certo. Indi si ride di gusto e si fanno i commenti e talvolta anche si calunniano con certe supposizioni i benemeriti propagatori di tanto salutare invenzione.

Già pochi giorni una sartina della cappellania di Rodda avea attirato gli occhi di un vedovo, che le fece chiedere la mano. Essa, benchè cinta i fianchi del parafulmine di s. Francesco, accettò la proposta a condizione però, che potesse continuare nell'esercizio di tali e tali pratiche religiose e recitare giornalmente tali e tali orazioni e comunicarsi ogni giorno e confessarsi ogni festa; il che avrebbe assorbito almeno la metà delle ore sacre al lavoro. Il vedovo, che ignorava l'affare della corda rispose: Se ella vuole maritarsi soltanto a tali condizioni, prenda un frate.

E così sarà. Queste povere creature in grazia della loro devozione resteranno perpetuamente a casa loro. Chi volete, che prenda per moglie o per nuora una bigotta, una fannullona in un paese, ove tutti devono lavorare per vivere? Ove anche lavorando si stenta a campare? Ove anche le donne devono attendere alla campagna? Ci vuole altro che la corda di san Francesco, la quale nel distretto di Sampietro meglio che ai fianchi delle fanciulle andrebbe adattata al collo di certi messeri, che pasciuti col sudore del popolo ingannano la gente.

(1) La *s* di *imas* si pronuncia come in Italiano *sc* innanzi ad *e* ovvero *i*; la *z* di *varzò* come la *z* in *pozzo*.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.